Alla Commissione lavoro della Camera

Proposte del PCI per tutelare il lavoro a domicilio

Su un milione e mezzo di lavoratrici soltanto 24.000 regolarmente assicurate - Le responsabilità degli industriali

LA COMMISSIONE lavoro della Camera dei deputati, ha ultimato il primo esame delle proposte di legge per una nuova regolamentazione del lavoro a domicilio.

Non è un caso, dobbiamo osservare, se si è giunti solo ora ad avviare un proficuo esame in sede parlamentare di questo problema. Va ricordato, infatti, che una proposta di legge comunista in materia era stata presentata nel dicembre del 1969 ed è rimasta l'unica per tre anni. Solo in questo ultimo tempo ad essa si è aggiunta la proposta socialista, poi, quando già questo erano all'ordine del giorno della Commissione, è stato annunciato il progetto della Democrazia cristiana.

Tutto ciò, non v'è dubbio, è il risultato di una mobilitazione popolare e delle lavoratrici in particolare, che si è fatta sentire e che ha dato luogo in varie province a manifestazioni, scioperi, prese di posizione importanti che hanno investito le forze politiche presenti negli Enti locali.

La goccia — come si suol dire — che ha fatto traboccare il vaso, suscitando la vivace reazione e la lotta delle lavoranti a domicilio (che in alcune zone sono giunte a rinunziare alle commesse piuttosto che sottostare alle ingiunzioni dei committenti) è stata determinata dall'applicazione dell'IVA. Questo fatto ha messo allo scoperto il carattere clandestino del rapporto di lavoro a domicilio che entrava in contrasto con l'obbligo dei committenti di dimostrare il costo del valore aggiunto nei confronti del nuovo sistema fiscale. Questo li ha indotti a correre ai ripari, ma ancora una volta ciò è avvenuto, con la messa in atto di un meccanismo ricattatorio, al limite della legalità, volto a trasformare i lavoranti a domicilio in lavoratori autonomi evitando così alla ditta l'assunzione dei costi derivanti da un rapporto di dipendenza: pensione, malattia restano a carico del lavoratore. Da qui la ingiunzione di iscriversi all'albo degli artigiani, pena la perdita del lavoro, di denunciarsi come ditte autonome alle Camere di commercio e con un reddito non superiore alle 41.000 lire, onde restare a carico del coniuge, ancora, attuare il sistema dell'autofattura senza alcuna denuncia giuridica della posizione del lavorante a domicilio.

La legge del '58

In ogni caso, con la non assunzione, le ditte vogliono continuare ad evadere la legge del 1958, per non pagare gli oneri sociali dovuti per il maturare delle prestazioni e dei diritti sociali (assistenza, pensioni ecc.) di cui godono tutti i lavoratori.

Del resto c'è ormai tutta una letteratura al riguardo; essa documenta da tempo la gravità e la dimensione del fenomeno (relazione CENSIS del 1972, atti convegno della Regione Lombardia, inchieste condotte dai Comuni emiliani di Modena, Bologna, Reggio E.) che identificano la causa di fondo nel tipo di espansione economica che, alla ricerca del massimo profitto, ha estromesso le donne dal lavoro e non ha permesso di fare fronte all'esigenza, più che matura, dei servizi sociali.

In compenso tale politica ha consentito di far ricorso alla mano d'opera femminile per il lavoro a domicilio accentuando il carattere di riserva e la complementarietà teorizzata dalla DC del lavoro femminile.

Le proposte del nostro gruppo parlamentare offrono un terreno di confronto cui non hanno potuto sottrarsi gli altri gruppi e la DC. Gli aspetti fondamentali cui mira la nostra proposta di legge sono essenzialmente tre: innanzitutto la definizione chiara della figura giuridica del lavorante a domicilio quale lavoratore dipendente. Quando questi abbia i requisiti di subordinazione che la proposta rende espliciti, non può essere considerato artigiano. Sotto questo profilo, si vogliono togliere gli equivoci e le smagliature della legge in vigore che hanno permesso alla magistratura, in questi anni, di assolvere i committenti che non avevano assicurato le lavoranti a domicilio, creando una situazione che ha dato tanto spazio al ricatto.

Il secondo obiettivo della nostra proposta di legge riguarda la parificazione, rispetto ai lavoratori interni, dei trattamenti previdenziali. Quanto ha pesato la discriminazione codificata dalla legge n. 261 che ha fissato la concezione del lavoro a domicilio come «complementare ed integrativo» e quindi non meritevole di tutte le prestazioni di cui godono i lavoratori.

Il controllo

C'è infine il terzo aspetto che è il più qualificante della proposta di legge e che lo distingue nettamente dalla iniziativa di parte democristiana: riguarda gli strumenti atti al controllo ed all'attuazione della tutela legislativa. La legge n. 261 lascia e rimanda alla volontà del singolo lavoratore a domicilio, alla sua capacità di superare i ricatti del committente, il diritto di denunciare e di chiedere la regolarizzazione del proprio rapporto di lavoro. Che su un milione e mezzo di lavoratori a domicilio, solo 24.000 siano quelli assunti e tutelati dalla legge, dimostra che bisogna superare questo meccanismo della legge. Per questo non si chiede solo l'intervento di strumenti distaccati, e inefficienti quali sono gli Ispettorati del lavoro e neppure si ritengono idonee le Commissioni di collocamento attuali, come ha proposto la DC, la proposta di legge comunista ritiene utile l'istituzione di commissioni comunali create apposta con il compito di controllo o di accertamento, presiedute dai sindaci e formate dai rappresentanti sindacali e dai collocatori.

Certamente va visto ed approfondito in questo campo il ruolo delle regioni, come risulta dalla proposta socialista, in relazione ai compiti che esse hanno già nei confronti delle commissioni per l'artigianato. Nel dibattito parlamentare di questi giorni si è chiesto da parte comunista un approfondimento di questo problema proponendo l'esame dell'esperienza bracciantile a proposito della compilazione degli elenchi anagrafici.

Ci sono molte analogie che possono consentire di pervenire alla istituzione di strumenti specifici che non si limitino al solo accoglimento delle richieste dei lavoranti a domicilio di essere iscritti al registro apposito, ma permettano di procedere, dopo un accertamento, anche ad una denuncia d'ufficio da parte delle commissioni del rapporto di lavoro accertato; riteniamo che questo aspetto possa diventare un punto cardine al fine di pervenire ad un testo unico, con un accordo per procedere in sede legislativa al varo di una nuova legge.

E' quindi in questa fase, su questa problematica complessiva che non è assolutamente acquisita soprattutto nei confronti del governo, che le forze sociali, sindacali e politiche sono chiamate a dare un contributo costruttivo. Vogliamo fare una legge che risponda non solo positivamente alle esigenze sociali e normative dei lavoratori, ma che sia anche da essi gestita e applicata.

Luciana Sgarbi

Impegnato confronto a Roma sul libro di Ermanno Gorrieri

Padroni e governo responsabili delle ingiustizie retributive

Lama sottolinea l'esigenza di andare alle radici del problema - Denunciata la politica classista del governo e l'opera di divisione dei lavoratori - Interventi di La Malfa, Storti e Vanni - Respinta dai dirigenti sindacali l'accusa di corporativismo

Un impegnato, serrato confronto ha avuto luogo l'altra sera a Roma sui temi posti dal libro di Ermanno Gorrieri «La giungla retributiva». Gorrieri, esponente della sinistra democristiana emiliana, conducendo un'inchiesta-campione in provincia di Modena, ha documentato la esistenza — del resto ben nota — di differenze anche rilevanti, tra la paghe di fatto nell'agricoltura, nell'industria e nel pubblico impiego, nonché all'interno dei singoli settori, giungendo alla conclusione che le sperequazioni esistenti denuncerebbero l'assenza di una «reale solidarietà e di una strategia comune» dei lavoratori dipendenti e che quindi saremmo oggi in presenza di una «conflittualità corporativa» — per cui ogni categoria procede per suo conto —, elemento caratteristico questo dell'«industrialismo avanzato, organizzato su basi capitalistiche».

Impostazione soggettiva

Richiamandosi a questa impostazione, già di per sé soggettiva, e forzandola parecchio, l'on. La Malfa — che ha partecipato a una tavola rotonda con i tre segretari confederali Lama, Storti, Vanni e con lo stesso autore del libro — ha detto che la «conflittualità corporativa» sarebbe conseguenza di una «condotta sindacale di tendenze corporative», spingendo la sua «provocazione» — come egli stesso ha dichiarato — fino ad affermare che l'impossibilità di attuare una politica riformatrice e programmata e di dare lavoro ai disoccupati «non deriva solo dal profitto capitalistico, ma anche dalla situazione retributiva che l'azione sindacale ha creato».

Il segretario repubblicano — oltre ad affermare che, come sempre, il suo partito aveva previsto tutto e da tempo — ha voluto istruire una sorta di processo al sindacato, per indicare ad esso altre strade (le sue strade) e per concludere con la teoria secondo cui imprenditori, sindacati e pubblici poteri sarebbero ugualmente interessati a combattere il burocratismo e a concepire, insieme, una politica di programmazione.

Intervenendo subito dopo, il compagno Luciano Lama ha ricondotto immediatamente il dibattito alla realtà, osservando anzitutto che il volume di Gorrieri è utile ma parziale (vi mancano, infatti, le analisi dei redditi intermedi e soprattutto quella dei profitti da capitale e delle posizioni di rendita) e rilevando, quindi, che le disparità salariali in Italia non sono soltanto quelle denunciate, ma hanno ramificazioni ben più vaste e profonde (lavoro a domicilio, sottosalario, orari ridotti, subappalti, senza considerare la disoccupazione).

«Non basta, peraltro, — ha proseguito il segretario generale della CGIL — descrivere le sperequazioni, ma è necessario individuarne le cause». A questo proposito Lama ha ricordato, fra l'altro, che fino al 1969 la Confindustria offriva per gli impiegati retribuzioni più elevate di quanto chiedessero i sindacati; che ai dirigenti d'azienda sono stati concessi recentemente aumenti mensili, su paghe già molto alte, di centomila lire a partire dal 1974 (85 mila per quest'anno); che è in atto una disparità assai grave anche nello Stato e nelle pubbliche amministrazioni (basti pensare agli stipendi degli alti burocrati).

Tutto questo, naturalmente, non è avvenuto per caso e non si verifica soltanto perché le categorie presentano proprie rivendicazioni, ma per una precisa scelta politica, classista, del padronato e dei governi, attuata nell'intento di operare tra i lavoratori profonde divisioni e contrasti laceranti allo scopo di avere dalla propria parte — come copertura e come eventuale arma d'attacco — un numero di dipendenti il più elevato possibile, disposto a schierarsi al momento opportuno contro gli altri dipendenti. Si tratta di quei lavoratori, anch'essi sfruttati benché in misura inferiore, che qualche industriale continua tuttora a definire i «miei diretti collaboratori», intendendo con questa espressione coloro che si prestano — per scarsa preparazione e insufficiente coscienza politico-sindacale — a diventare, alla occasione, strumenti docili per esercitare controlli e pressioni sui loro compagni di lavoro per conto dei padroni.

Per troppo tempo, d'altra parte, lo Stato (i governi, cioè) ha preferito dialogare con i sindacati autonomi, per loro natura di tendenze corporative e settoriali, anziché con le organizzazioni confederali. Se gli squilibri retributivi esistono, dunque, non sono imputabili all'azione del movimento sindacale, il quale può aver commesso qualche errore e qualche cedimento ma ha decisamente compiuto una scelta di fondo opposta a quella del padronato e dei pubblici poteri, spingendo e lottando per migliorare la condizione degli operai e di tutti i lavoratori, per accorciare le distanze, per giungere a una sostanziale equiparazione dei trattamenti fra operai e impiegati. Quest'ultimo, del resto, è uno degli elementi qualificanti delle rivendicazioni contrattuali dei metalmeccanici e non è certo un caso che il padronato si è manifestato più intransigente proprio su questa richiesta che contraddice le sue scelte.

Nuova politica economica

Chiarito questo, e cioè che i sindacati possono avere tutt'al più «responsabilità indotte» per non essere sempre riusciti a contrastare e a respingere le tendenze corporative, Lama ha detto che questa battaglia va portata avanti in nome di qualcosa di molto importante, e precisamente per una nuova politica economica e sociale che punti allo sviluppo della occupazione e del reddito dei lavoratori, nonché al superamento degli squilibri attraverso una incisiva azione riformatrice. Bisogna andare, dunque, all'origine del male, alle radici, alla struttura stessa della nostra società, avendo ben presente che «non tutti siamo egualmente interessati» a una svolta (come sembra voler dire La Malfa) «Non avremo mai — ha concluso Lama — una "città del sole". Le forze che hanno determinato gli attuali squilibri e anche le disparità retributive continueranno a esistere e a battersi per i loro fini di profitto e di speculazione anche con una politica di piano. Si tratta, pertanto, di ricercare collegamenti con quelle forze esterne al movimento sindacale che si battono per una nuova politica di sviluppo, e questo anche per costringere gli avversari a subirla. Al riguardo è più che mai necessaria una linea unitaria del movimento sindacale, che porti decisamente all'annullamento di ogni concorrenza e quindi anche a isolare ogni pericolo corporativo».

Il segretario generale della CISL, Storti, ha detto, a sua volta, che il sindacato vuole fare una politica unitaria e di classe per tutti i lavoratori, denunciando quindi anch'egli l'opera di divisione attuata dal padronato (con i superminimi, le paghe sottobanco, ecc.) e affermando che è indispensabile modificare l'attuale meccanismo di sviluppo.

Vanni della UIL ha insistito sulle scelte di divisione fra lavoratori attuate da padroni e governo «per ragioni di classe», definendo indicativo il fatto che gli industriali metalmeccanici si oppongono soprattutto allo «inquadramento unico» fra operai e impiegati, che rappresenta — ha detto — «uno dei mezzi per superare le diseguaglianze».

Gorrieri, infine, ha riconosciuto i limiti della sua indagine («che non considera fra l'altro, altre e ben più gravi diseguaglianze»), aggiungendo che però era suo intendimento stimolare il dibattito e promuovere quindi iniziative più vivaci. Ancora Gorrieri ha rilevato che il padronato tende a dividere i lavoratori e ad «associarne a sé una parte» per mantenere lo *status quo*, ossia per «cointeressarli alla conservazione del sistema».

Concludendo, l'esponente della sinistra dc ha ribadito uno dei concetti di base del suo discusso libro, e cioè che «questa linea della classe dominante è tipica di un capitalismo composito e parzialmente arretrato, come quello italiano (ma sarebbe più giusto dire «capitalismo in quanto tale» *n.d.r.*), nel quale le esigenze di una più moderna e avanzata razionalizzazione soccombono di fronte alla difesa delle posizioni parassitarie e di rendita».

Sirio Sebastianelli

LA TESTIMONIANZA DI SATANA

Charles Manson, detto Satana, lascia in catene l'aula del tribunale di Los Angeles. Vi è stato chiamato per testimoniare in un processo ad alcuni giovani imputati di traffico d'armi. Manson, come si ricorderà, è stato condannato all'ergastolo per l'uccisione dell'attrice Sharon Tate e altre sei persone

Inaudita iniziativa del preside di una scuola media sarda

MOBILITATI I CARABINIERI CONTRO una ricerca scolastica sul Vietnam

E' accaduto a Monastir, presso Cagliari - Gli alunni convocati in caserma dopo il sequestro di parte del loro materiale didattico - Il tema della ricerca era il significato dell'accordo di pace in Indocina - Sdegnate reazioni

CAGLIARI, 27.

Un episodio gravissimo è avvenuto a Monastir, un piccolo paese a venti chilometri da Cagliari.

I carabinieri, accogliendo una richiesta del preside della locale scuola media, prof. Giuseppe Ugo sono entrati in un'aula (quella della II C), hanno fotografato e sequestrato parte dei cartelloni e dei disegni degli alunni, frutto di una ricerca sul Vietnam ed hanno successivamente convocati i ragazzi in caserma per interrogarli.

L'irruzione dei carabinieri è avvenuta venerdì scorso, in coincidenza con lo sciopero regionale degli insegnanti all'insaputa delle professoresse della classe, Caterina Sanna e Maria Lucia Podda, che ne sono state informate solo il giorno dopo dal preside. Le due insegnanti, che sono iscritte alla CGIL scuola, avevano fatto effettuare la ricerca agli alunni dopo la firma della pace nel Vietnam.

L'intervento dei carabinieri all'interno di una scuola per «sequestrare» come materiale «incriminato» il lavoro di ricerca di un'intera scolaresca è talmente grave da apparire inconcepibile pur alla luce dei regolamenti scolastici fascisti ancora, purtroppo, in vigore. Il fatto, poi, che i bambini di undici-dodici anni (si tratta di allievi di una II media) vengano interrogati in caserma, per una indagine di polizia sull'attività didattica delle proprie insegnanti, suona non solo sfacciato attacco ai diritti garantiti dalla Costituzione a tutti i cittadini, ma anche aperta violazione dei più elementari e civili principi di rispetto e di tutela della libertà d'insegnamento.

L'episodio d'altra parte, denuncia il profondo smarrimento in cui la politica scolastica di repressione e di autoritarismo del centro destra ha gettato una parte del personale dirigente scolastico. Il preside della scuola media di Monastir, di fronte ad un'iniziativa dei suoi insegnanti che evidentemente disapprovava, non ha infatti pensato di servirsi dei mezzi che le norme scolastiche gli mettono a disposizione: non è ricorso né ad una discussione nel collegio dei professori né ad una richiesta di intervento del provveditore.

E' evidente che ci troviamo davanti a un caso a cui bisogna rispondere con una grande decisione e con larga mobilitazione dell'opinione pubblica: ed in questo senso hanno già preso posizione i sindacati scuola CGIL, CISL, UIL di Cagliari e si ha notizia della prossima convocazione del Consiglio comunale di Monastir.

Va d'altra parte tenuto presente che sono centinaia e migliaia le classi che in questi ultimi mesi hanno discusso sul Vietnam, hanno fatto mostre, elaborato ricerche. Proprio alla nostra redazione sono arrivati giorni fa alcuni numeri del giornaletto ciclostilato della V elementare di Vho in cui gli alunni del maestro Mario Lodi dedicano larghissimo spazio al Vietnam. In uno di questi giornaletti è riprodotta la lettera di plauso che il presidente del Consiglio Andreotti dedica a quegli alunni in risposta ad un appello che i bambini gli avevano rivolto perché intervenisse contro i bombardamenti USA.

Professore di Firenze denuncia grave episodio

FIRENZE, 27.

Il professor Giuliano Maggiora, docente della facoltà di Architettura, ha presentato al magistrato e al rettore dell'ateneo una grave denuncia. Secondo quanto afferma il docente, il 25 gennaio sarebbe stato raggiunto e sequestrato nei pressi dell'istituto da un gruppo di giovani armati di manganelli e in parte mascherati.

Il professor Maggiora ha ritenuto di non dover far cenno del gesto teppistico fino a quando il 21 e il 22 febbraio azioni di questo tipo non si sono ripetute nell'aula dove teneva lezione e alla presenza di numerosi studenti. In queste date — come è precisato nella denuncia — i giovani avrebbero tentato di interrompere le lezioni: il 21 febbraio non sarebbero riusciti nel loro intento perché il professor Maggiora avvertì la polizia; il giorno successivo, invece, malgrado l'opposizione di una cinquantina di studenti, tutti sarebbero stati portati fuori dall'aula e lo stesso docente liberato più tardi all'altezza della Rotonda Brunelleschiana.

Giunta PCI-PSI al Comune di Voghera

VOGHERA, 27.

A tre mesi dal voto di novembre Voghera ha eletto una giunta minoritaria democratica composta da PCI, PSI e dal consigliere della lista artigiani.

Il compagno socialista Ernesto Gardella, che aveva retto la precedente amministrazione unitaria di sinistra, è stato confermato sindaco con 19 voti su 40, mentre gli assessori (5 del PCI, 2 del PSI e uno della lista artigiana) hanno ottenuto 20 voti.

«Il centro sinistra è finito — dichiara il compagno Alberto Gatti che nella nuova giunta ricoprirà la carica di vice sindaco — ed era già fallito nel '70 quando i socialisti, dopo dieci anni di esperienza di centro sinistra, hanno detto no a nuove maggioranze con la DC». I comunisti ribadiscono in questa occasione che la nuova giunta intende aprire un discorso politico nuovo, i problemi veri della città «Problemi grossi che vanno dalla revisione del piano regolatore della città, all'applicazione della legge sulla casa, alla difesa dei livelli occupazionali; e questo in una città come Voghera che su 42 mila abitanti conta orma: quasi 3 mila pendolari, 15 mila anziani, mentre l'edilizia scolastica è ferma a quarant'anni fa, e i quartieri sono ridotti a veri e propri ghetti».

«Non dimentichiamo che questa giunta — ha concluso il compagno Gatti — non dispone della maggioranza consiliare. Riteniamo peraltro nostro dovere nei confronti dei cittadini e dei lavoratori di avviare a soluzione i grossi nodi insoluti che per anni la DC non ha voluto prendere in considerazione, ribadendo nello stesso tempo la disponibilità della giunta democratica ad apporti nuovi in grado di far avanzare la democrazia, la partecipazione popolare a Voghera attraverso incontri con i sindacati, con i comitati di quartiere e le categorie produttive».

Dopo il procedimento contro la Giunta, nuova gravissima iniziativa del tribunale di Pisa

Pontedera: anche il Consiglio comunale incriminato per avere solidarizzato con gli operai in lotta

Dal nostro corrispondente

PONTEDERA, 27.

Nuovo avviso di procedimento è stato emesso dal tribunale di Pisa contro ventuno consiglieri comunali di Pontedera che, in Consiglio comunale, avevano approvato una delibera di giunta, con la quale si disponeva lo stanziamento di un contributo di trecento mila lire a favore degli operai della Fonderia Ceccanti di La Botte in lotta.

L'avviso ai ventuno consiglieri comunali fa seguito all'apertura del procedimento penale (su richiesta del procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze, dott. Calamari) nei riguardi del sindaco di Pontedera, Giacomo Macchetto e degli assessori Mario Marianelli, Mauro Pistolese e Orio Sampieri. Sono così 25 su 30 i consiglieri comunali che dovranno rispondere di «peculato».

La somma fu stanziata a favore delle maestranze in lotta dopo che era stata chiusa la Fonderia Ceccanti. Ecco come si svolsero i fatti. La delibera della giunta del 2 ottobre '71, ratificata il 30 dello stesso mese dal Consiglio comunale, era stata approvata dal Comitato regionale di controllo il 25 novembre successivo. Solo il 7 dicembre, cioè dopo la ratifica del Consiglio e l'approvazione da parte dell'organo regionale di controllo, fu emesso il mandato di pagamento.

L'incriminazione della giunta comunale di Pontedera, avvenuta nel settembre del '72, cioè a quasi un anno dalla delibera, provocò vaste reazioni e proteste. Contro l'iniziativa della magistratura generale di Firenze si ebbero ferme prese di posizione da parte dell'Associazione nazionale comuni d'Italia, delle organizzazioni sindacali, della quasi totalità dei comuni toscani e della stessa Assemblea regionale. Il Consiglio comunale di Pontedera non solo espresse la propria solidarietà con i colpiti, ma dichiarò la piena responsabilità dell'intero Consiglio comunale sull'atto compiuto.

Il Consiglio comunale convocato stasera per l'esame del bilancio di previsione del '73, discuterà innanzitutto sul gravissimo atto della magistratura che ha incriminato quasi tutto il Consiglio comunale che aveva espresso la propria solidarietà con gli operai di un'azienda in lotta.

L'incriminazione dei consiglieri di Pontedera, oltre ad un tentativo di limitare l'autonomia e la possibilità di intervento degli Enti locali, avviene in un momento delicato, data la dura lotta dei diecimila metalmeccanici della zona per il rinnovo del contratto di lavoro.

i. f.

Lettere all'Unità

Il PCI per la pensione agli artigiani (e a tutti i lavoratori autonomi)

Cara Unità,

ti mandiamo copia della lettera da noi indirizzata all'on. Enrico Berlinguer perchè si interessi di noi artigiani. Vorremmo che il segretario del PCI, tramite i parlamentari comunisti, insistesse presso il governo affinchè venga approvato il progetto di legge che dovrebbe concedere ai piccoli artigiani la pensione a 60 anni d'età (e non a 65 anni come avviene attualmente).

Questa richiesta, lo ripetiamo, vi viene da piccoli artigiani, che vivono alla giornata con un misero reddito, così modesto da non arrivare a pagare nè le tasse nè i contributi perchè anziani. Data l'età avanzata, diminuisce il nostro rendimento sul lavoro, la clientela — è naturale — si riduce, e insieme si riducono i già miseri guadagni.

Vogliamo proprio augurarci che il PCI si interessi di noi. State pur certi che lo terremo ben presente al momento opportuno.

LETTERA FIRMATA
dal Comitato «Piccoli artigiani» della zona Testaccio, Ostiense, Garbatella (Roma)

L'on. Berlinguer ci ha fatto pervenire la vostra lettera con l'invito a darvi una puntuale e circostanziata risposta. Vi informiamo subito che all'inizio dell'attuale legislatura, il nostro gruppo presentò una proposta di legge per la riforma del sistema pensionistico e nella quale sosteniamo (art. 2) che i trattamenti minimi di pensione per la vostra categoria, come per tutti i lavoratori autonomi, siano unificati ad una misura pari al 33% della retribuzione media mensile per i lavoratori dell'industria e comunque ad un livello non inferiore a 40 mila lire mensili.

In merito alla riduzione dei limiti di età pensionabile per i lavoratori autonomi, sosteniamo (art. 4) che l'età minima per il conseguimento della pensione di vecchiaia per i lavoratori diretti, mezzadri, coloni e per gli artigiani e commercianti, è stabilita al compimento del 60° anno per gli uomini e del 55° per le donne.

Vi comunichiamo che nel corso del dibattito sulle pensioni, avvenuto l'estate scorsa, noi comunisti presentammo degli emendamenti migliorativi al disegno di legge governativo, ma essi furono respinti dal governo e dai partiti di maggioranza.

Vi assicuriamo che il nostro gruppo continuerà l'impegno di portare avanti la battaglia per una vera riforma del sistema pensionistico in questo senso: 1) agganciamento delle pensioni alla dinamica dei salari; 2) unificazione dei tre minimi attuali (due per i lavoratori dipendenti e uno per i lavoratori autonomi) ad un livello pari al 33% della retribuzione media mensile degli operai dell'industria e comunque in una misura non inferiore a 40 mila lire mensili; 3) riduzione da 65-60 anni a 60-55 anni dei limiti di età per il conseguimento della pensione per artigiani, contadini ed esercenti attività commerciali.

La vostra denuncia è resa ancor più drammatica dalle vicende di queste ultime settimane ed in particolare in riferimento alla introduzione dell'IVA, la cui applicazione, con gli attuali criteri, costituisce un colpo grave e pesante al tenore di vita di tanti piccoli operatori economici e mette in pericolo la loro sopravvivenza operativa.

on. MARIO POCHETTI
(per la segreteria del Gruppo comunista della Camera)

Andreotti, come i suoi predecessori, tenta la «scalata» all'INA?

Caro direttore,

su l'Unità del 28 gennaio ho letto un articolo intitolato «Nuova scalata della DC all'INA?». A mio avviso il titolo e il corsivo sottostante lasciano intendere al lettore, non sufficientemente informato, che la DC abbia aspettato 27 anni per fare dell'INA un feudo democristiano. Ma non è così. Chi conosce le vicende di questi ultimi 27 anni, sa che l'Istituto è sempre stato «in maniera indisturbata» nelle «mani» della DC attraverso le sue correnti. E non è la prima volta che esponenti democristiani vengono immessi nei ruoli dirigenziali dell'INA con «delicati incarichi politici» (vedi Scognamiglio, Suzzi e C.).

Cosa sta avvenendo quindi di nuovo nell'INA? A mio parere niente di più di quanto è sempre avvenuto nelle precedenti situazioni politiche susseguitesi nel nostro Paese. Andreotti infatti cerca di fare nè più nè meno di quello che hanno fatto i democristiani che l'hanno preceduto alla presidenza del Consiglio, ritenendo che la sua stabilità di governo si rafforza nella misura in cui riesce a controllare, con uomini di sua fiducia, le più importanti aziende pubbliche che hanno sempre costituito e costituiscono la base del sottogoverno democristiano.

Sarebbe stato quindi più giusto parlare di «scalata» andreottiana, così come in precedenza vi sono state quelle di Scelba, o di Togni, o di Gava (sia pure in altre vesti, sempre però compiute allo stesso fine). A mio giudizio dobbiamo perciò evitare di fare denunce che possono ingenerare equivoci, dando la impressione, come nel caso specifico, che il nostro partito voglia mantenere all'INA l'attuale direttore generale il quale sotto nessuno aspetto può meritare il nostro appoggio.

Per quanto riguarda poi la assegnazione all'INA della gestione della assicurazione obbligatoria delle auto (RCA), ritengo sia necessario precisare in ogni occasione che lo ente a cui sarà affidata la conduzione, dovrà essere gestito in forma democratica e rappresentativa delle categorie interessate. L'INA perciò, con le attuali strutture dirigenziali e burocratiche è l'ente meno adatto, così come è risultato dal dibattito in corso in tutte le competenti istanze di partito e sulle stesse pagine de l'Unità.

Saluti fraterni.

GIOVANNI CURTO
(Roma)

Il governo non si preoccupa del disagio dei mutuati

Caro direttore,

non voglio entrare nel merito della vertenza INAM-medici della mutua, ma non posso esimermi dal mettere in evidenza il disagio dei mutuati, specie dei meno abbienti ed in particolare dei pensionati, che si trovano nella impossibilità di pagare la visita al dottore e quindi si astengono dal chiamarlo, con tutte le conseguenze che ne derivano; oppure di coloro che hanno bisogno di quei medicinali che sono soliti prendere per qualche acciacco premonitore, caratteristico dell'età senile, per cui avrebbero bisogno della sola ricetta per prelevarli.

Quello che mi sorprende è la impossibilità del governo di fronte ad un problema così grosso che al mio modesto parere meriterebbe un intervento ed un impegno a fondo per la sua risoluzione, ponendo così fine a questa increscìosa vicenda che offende la dignità umana. Capisco che il governo è indaffarato: tra l'altro si sta dando da fare per aumentare gli stipendi ai generali, come ha già fatto per i superburocrati. Speriamo però che si vergogni e trovi un po' di tempo da dedicare alla povera gente ed agli assillanti suoi problemi.

ARMANDO CROCIANI
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Ludovico SCRINCI, La Spezia; E.Z., Imola; Alvaro DE ANGELIS, Castel Gandolfo (*«Io penso che se nel '22 ci si fosse svegliati prima, si sarebbe in seguito "dormito" meno. La lezione di allora serva almeno adesso, con la polizia che imperversa come nel caso dei due studenti. La richiesta del fermo di polizia deve farci stare bene in guardia»*); Gennaro TORTORA, Bologna; E.V., Milano; Luigi BORDIN, Stradella (*«Devo rilevare con amarezza che alla manifestazione nazionale dei pensionati tenuta a Milano il 21 febbraio, erano davvero pochi i pensionati statali. Come mai un simile assenteismo?»*); Angiolo MOCAI, Imola; G. LAMPERTI, Busto Arsizio (*«Ho più di 76 anni, malandato in salute, già invalido di guerra con una pensione di fame. Adesso per colpa di Andreotti e dei suoi compari il costo della vita rincara ogni giorno. Mi auguro che il PCI, questo grande e ordinato partito, si rafforzi sempre più, per battere i padroni, i clericali e tutti i prepotenti»*); V.T., Persiceto; Saffo MACCANTI, Marti - Pisa (*«Questi gruppetti non capiscono che se si vuole abbattere il governo non ci si può limitare a dire soltanto grosse parole. Per batterlo è necessario lottare democraticamente tutti insieme, senza confusioni che sono dannose al movimento operaio»*).

M.C., Latina; Ubaldo PIERI, Genova-Sturla (*«La televisione continua a parlare di "opposti estremismi". In realtà c'è un solo estremismo pericoloso, ed è quello fascista. In quanto ai giovani, io che sono anziano e che so che cosa fu il fascismo, vorrei dirgli di guardare con fiducia al pci, senza prestarsi mai ad azioni che possono andare a vantaggio dei padroni»*); Nino ATTOLINI, Fabbrico; Mario GRANNI, Viareggio (faremo pervenire la tua proposta ai nostri gruppi parlamentari); Amelia MONARDI, Parma (*«Il governo dovrebbe intervenire contro certi affitti irragionevoli. Un operaio non può pagare 50-60 mila lire al mese con quel che prende di stipendio»*); B.M., Pesaro (ha letto su un giornale che *«un certo uscire della Camera di commercio è andato in pensione con una liquidazione di 43 milioni»* e si chiede indignato: *«Ma come sono regolati questi stipendi favolosi delle Camere di commercio?»*); Luigi MICOZZA, Rozzano (rivolge alcune considerazioni critiche sul modo in cui *l'Unità* tratta lo sport del calcio e scrive: *«Gioco o non gioco, sono i punti che valgono in classifica»*); I compagni della sezione FGCI di Gravina (ringraziano i compagni che hanno risposto al loro appello invidiando materiale per la loro biblioteca)

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.